

Relazione del Presidente  
**Marco Gay**



Oggi può essere un giorno nuovo.

Oggi può essere un giorno nuovo perché possiamo affermare che “sì, ce la faremo”. Ma solo se ciascuno saprà prendersi le proprie responsabilità.

Per i Giovani Imprenditori la responsabilità non è una opzione, è la regola.

Sono emozionato a salire su questo palco.

Sono emozionato perché dieci anni fa ero sempre qua, a Santa Margherita Ligure, seduto in fondo alla sala ad ascoltare e, quando serviva, a dare una mano ad organizzare.

E se oggi avete scelto che sia io il portavoce delle passioni, dell'intelligenza e del coraggio dei Giovani Imprenditori, questo è il riconoscimento di cosa significa essere una squadra: non conta da che parte si guardi il nostro impegno, se da sopra o sotto il palco, quel che conta è che guardiamo nella stessa direzione.

Sono emozionato, allora, perché consapevole che seduti in questa sala ci sono le donne e gli uomini che stanno tenendo in piedi la nostra economia, che stanno cambiando volto alle fabbriche di oggi e inventando le imprese di domani. Giovani Imprenditori che con orgoglio lavorano nelle proprie imprese.

Ma sono emozionato anche perchè so che le mie parole vanno oltre questa sala.

Che arrivano a chi il Convegno di Santa Margherita Ligure non sa nemmeno cosa sia. Forse non sa nemmeno cosa fanno i Giovani Imprenditori. E di Confindustria ha sentito a malapena il nome.

Ai ventenni che parlano tre lingue ma che non guadagnano neanche trecento euro al mese. Che domani devono decidere se restare a Taranto, a Porcìà o andarsene dall'Italia.

Ai cinquantenni che questa scelta non possono permettersela perché la famiglia è in Italia.

Alle donne e agli uomini per i quali metter su famiglia resta un miraggio perché costa troppo.

A chi del nostro Paese bellissimo ha visto solo Lampedusa.

Un giorno  
nuovo  
da costruire  
insieme

Parlare a chi  
Confindustria  
non sa cos'è

È a tutti loro che noi parliamo.

È a loro che diciamo che se il Paese in cui viviamo non è quello che i nostri genitori sognavano di lasciarci, allora questo Paese noi lo cambieremo.

Con il voto alle Europee, l'Italia, stremata dalla crisi, tra un sentimento di speranza e angoscia, ha chiesto a tutta la classe dirigente di tornare a vincere.

È un voto che grida cambiamento e responsabilità.

È una fiducia che si misurerà sulla capacità di rispettare gli impegni.

Una fiducia  
a tempo  
determinato

Far vincere l'Italia nel mondo non è cosa nuova per le nostre imprese: nel mercato globale il sistema produttivo italiano vanta eccellenze capaci di mostrare a tutti quanto valiamo.

Si è paragonato questo successo elettorale ai risultati di De Gasperi nel '48 o di Fanfani 10 anni dopo. Risultati che consentirono al Paese un salto verso la modernità e la democrazia.

Ma non dimentichiamoci che il nostro Paese ha conosciuto altri periodi di ampio consenso elettorale o parlamentare, anche in tempi molto più recenti. I governi che si sono succeduti, però, non hanno saputo capitalizzare quella fiducia per fare le riforme strutturali di cui avevamo bisogno. Le rendite di posizione e le resistenze al cambiamento hanno trasformato la fiducia in cinismo, la speranza in delusione.

Questa volta non può essere così.

L'Italia ha un Governo a cui gli Italiani hanno chiesto di non perdere neanche un minuto. Ha un Presidente del Consiglio di 39 anni che ha ricevuto l'investitura elettorale più significativa d'Europa. Ha l'occasione di presiedere il semestre europeo proprio mentre comincerà la legislatura che deve scrivere la parola "fine" sulle politiche rigoriste.

Noi Giovani Imprenditori siamo qui per dire: Presidente Renzi, lavoriamo uniti. Abbiamo responsabilità distinte, ma insieme possiamo arrivare più lontano.

Responsabilità  
diverse ma  
obiettivi comuni

Non ci hanno portato a nulla gli anni del tutti contro tutti. I ventenni contro i quarantenni, i quarantenni contro i pensionati. Le imprese contro le banche. Le banche contro la politica. La politica contro se stessa.

Se la politica inizia a riprendersi quella centralità e quel ruolo civico che le mancavano, non possiamo che esserne felici, da cittadini prima ancora che da imprenditori.

Se come imprese possiamo smettere di supplire alle mancanze della politica, sinceramente, tiriamo un sospiro di sollievo.

Siamo qui per dire che noi sull'Italia abbiamo scommesso e lo facciamo ogni giorno nelle nostre aziende.

Siamo qui, appunto, per lavorare. Consapevoli che il nostro contributo può fare la differenza proprio per tutte quelle persone che neppure ci conoscono.

E allora sì, lo ripeto: sono molto emozionato.

### ***Non siamo palude, ma terreno fertile***

Si è dibattuto molto, in questi mesi, sul rapporto tra Governo, Confindustria e sindacati. Su chi rappresenta chi e su quale sarà, in futuro, "il perimetro della rappresentanza".

Lasciando da parte le polemiche che non ci interessano, mi limito ad una semplice riflessione: si parta da quello che siamo, per capire, senza pregiudizi, chi rappresentiamo!

Ecco, forse, guardando oltre gli stereotipi, si scoprirebbe che sotto l'aquila di Confindustria non troviamo vecchie imprese decotte che vivono di sussidi, ma grandi campioni nazionali, piccole imprese radicate sui territori e, finalmente, anche nuova imprenditoria innovativa.

Non viviamo di sussidi ma di nuova imprenditoria

E si scoprirebbe che i Giovani imprenditori sono 13mila donne e uomini, ventenni e trentenni, di 1°, 2° o 3° generazione, che inventano nuovi prodotti e servizi, che fanno conoscere l'Italia a San Paolo e Varsavia.

Donne e uomini che vivono l'impresa come una passione, come l'unica spinta che conoscono per cambiare il mondo che li circonda.

Donne e uomini che hanno avuto il coraggio e la sfrontatezza di eleggere a Presidente uno come me, imprenditore di prima generazione, che dopo una esperienza nella azienda di famiglia oggi fa lo start upper; e che lo hanno fatto per dare quella scossa di cui molti parlano e che tanti chiedono.

La svolta  
buona?  
Solo  
con le imprese!

Ecco, vede, Presidente Renzi, noi siamo un pezzo di quel giorno nuovo che può iniziare.

Per questo, Presidente, non consideri Confindustria una palude, né zanzare gli imprenditori che siedono qua. Se pungiamo è per stimolare le istituzioni a fare meglio!

La nostra disponibilità non è un bisogno di accreditarci ma una opportunità per il Paese. Perché la "svolta buona", senza le imprese, è una sterzata brusca su una strada senza uscita.

### ***Trasformare il talento di ciascuno nel progetto di tutti***

Dal capitalismo al talentismo. È questa la trasformazione storica che sta attraversando l'economia mondiale.

Come spiega Klaus Schwab, il fondatore del World Economic Forum, il capitale sta perdendo il ruolo di fattore produttivo più importante. Al suo posto sono sempre più decisivi creatività, propensione all'innovazione, competenze delle persone. Il talento, nell'accezione di potenziale degli individui, è un driver strategico, fattore macroeconomico di crescita.

Dal capitale  
al talento,  
come cambia  
l'economia

Il tempo del fordismo è finito: alla "linea" si è sostituita la "testa".

Noi Giovani Imprenditori nel talento dei nostri collaboratori investiamo ogni giorno. Sappiamo che le nostre imprese non sono solo la somma di macchinari, ma l'unione di persone che tendono verso un fine comune.

Per questo oggi parliamo di umanesimo industriale, perché vogliamo scommettere su un'idea di economia che metta al centro il talento di ciascuno.

Ma che sappia, soprattutto, trasformare il talento di ognuno nel progetto di tutti. Che sappia far dialogare l'Italia che arranca con quella che vince.

L'Italia  
che arranca  
e quella  
che vince

L'Italia che negli ultimi anni ha perso il 25% della produzione industriale.

Con consumi tornati ai livelli del 1998. Con una disoccupazione giovanile al 46,7%. Che ha visto morire i 200 distretti e le reti lunghe non decollare.

Ma anche l'Italia che non ha mai avuto una generazione di imprenditori più fortunata della nostra.

Perché grazie alla globalizzazione i consumatori crescono di 2 miliardi.

Perché abbiamo a disposizione una forza lavoro che non è mai stata così istruita.

L'Italia è tra i soli 5 paesi al mondo che vantano un surplus manifatturiero superiore ai 100 miliardi di dollari, siamo i leader mondiali nell'innovazione di prodotto in 100 settori industriali, siamo la meta preferita dei turisti extraeuropei con 54 milioni di notti.

Per riconciliare l'Italia che arranca con quella che vince manca, in una sola espressione, una politica industriale ambiziosa e coerente. Una strategia condivisa da decisori pubblici e da attori privati. Che tenda a realizzare una visione ambiziosa e coerente del nostro ruolo in Europa, e del ruolo dell'Europa nel mondo.

Politica  
industriale:  
la più grave  
mancanza  
del Paese

Negli Stati Uniti tutto questo si chiama "ritorno al manifatturiero", in Germania "investimento nel mediumtech". In Italia, purtroppo, si traduce solo ne "la più grave mancanza degli ultimi vent'anni".

Perché ci siamo concentrati su manovre finanziarie che inseguivano percentuali scritte da burocrati europei.

Perché, dal 2008, stretti dalla crisi, ci siamo fermati all'approccio difensivo, trasformando i tavoli di crisi in ospedali da campo.

Oggi l'imperativo deve essere, invece, spostare finanze fresche da ristrutturazioni e salvataggi a nuovi investimenti produttivi.

Fare politica industriale significa essere coscienti che ogni volta che guadagnamo un metro, di un altro metro si sposta l'orizzonte.

Il Ministro dello Sviluppo Economico pochi giorni fa ci ha detto che non servono fantascientifici piani quinquennali, ma una costante riduzione dei mille vincoli di sistema.

Questo è un buon inizio, ma non basta.

Vogliamo una prospettiva progettuale e decennale, perché chi fa impresa ha bisogno di orizzonti più ampi per investire.

Le scelte degli imprenditori di oggi dipendono dalla fiducia sul domani.

Chi decide di comprare un macchinario non può farlo pensando solo alle stime trimestrali. Lo fa anche pensando a quale sarà il posto del nostro Paese nel mercato mondiale fra 10 anni.

Per questo, mentre giustamente riduciamo i vincoli, pensiamo anche a quali grandi infrastrutture dobbiamo mettere in cantiere, che siano strade, ponti o reti tecnologiche.

E prepariamo adeguatamente, per professioni che ancora non esistono, i giovani che quelle tecnologie le dovranno usare.

"Un politico guarda alle prossime elezioni, uno statista guarda alla prossima generazione". Lo diceva qualcuno che lo sviluppo per l'Italia lo ha saputo progettare e costruire.

Politica industriale significa anche partire dai nostri punti di forza.

Piccoli  
aggiustamenti  
non bastano:  
serve  
un progetto  
decennale

Sapere che siamo forti nelle risorse culturali, ambientali e sociali, ma deboli nella ricerca applicata e nella governance fra pubblico e privato.

Significa avere chiari i driver di sviluppo, il potenziale del Paese, come l'economia della conoscenza, la creatività e i beni culturali.

Sentiamo spesso parlare della grande tradizione manifatturiera che sta alla base del successo del Made in Italy. Ma il Made in Italy che oggi fa scintille è qualcosa di diverso dal passato. Non è l'immagine pittoresca del piccolo artigiano, che inizia come apprendista e passa la vita al tornio, ma di quello che sa integrare tradizioni secolari con altissime competenze tecnologiche, economiche e di marketing.

È il liutaio che parla inglese e vende online a clienti giapponesi.  
È la media manifattura che stampa in 3D le turbine dei Jet.

Le aziende eccellenti, quelle che hanno un marchio da raccontare al mondo, devono trascinare nel proprio sviluppo tutta la catena di produzione di valore, diversificare, investire.

Ma non basta solo essere esempio di innovazione.

Oggi, ci viene chiesto di fare di più. Di essere esempio di etica, patriottismo e passione civile.

Lo ha detto il Presidente Squinzi alla nostra Assemblea, lo ripeto io oggi: chi corrompe esca dalla nostra Associazione!

Aggiungo, esca anche chi non accetta che il legittimo profitto sia indissolubilmente legato al territorio che lo genera.

Non abbiamo paura a dirlo: la delocalizzazione di quelle imprese che producono utili ma che vanno alla ricerca di manodopera sempre più sottopagata, sradicando ricchezze produttive che hanno segnato la storia di intere città e distretti, oggi non può più essere considerata una qualsiasi opzione imprenditoriale.

Allo stesso tempo, non può essere l'unica opzione data dal sistema a coloro che rischiano di chiudere perdendo tutto, spesso il lavoro di generazioni, e sono costretti alla fuga per sopravvivere.

Fuori da  
Confindustria  
chi corrompe  
e abbandona  
l'Italia

Noi ci impegnamo a non lasciare l'Italia. Chi se ne è andato si impegna a tornare. Lo Stato, però, sia nostro alleato.  
Non dobbiamo far rimpatriare solo capitali, ma produzioni.  
Non ci serve uno scudo fiscale, vogliamo invece uno scudo industriale.

No allo scudo  
fiscale,  
sì allo scudo  
industriale

Il fenomeno del reshoring - chiudere cioè fabbriche all'estero e riaprirle in patria - è già una realtà: dal 2009 sono 79 le linee produttive rimpatriate e 26 casi nell'ultimo anno, di cui 10 aziende meccaniche.

Alla base della scelta c'è la considerazione che un costo del lavoro più alto sia più che compensato dal vantaggio del branding italiano, dall'impatto di una logistica più semplice e, soprattutto, dalla qualità del nostro capitale umano.

E, spero, anche da quel patriottismo e da quell'orgoglio che ricordavo prima.

Se quindi alla tendenza della rilocalizzazione, affiancassimo la leva fiscale, i risultati di operazioni di "ritorno industriale" potrebbero essere importanti.

Penso ad un vantaggio fiscale non inferiore al 50% totale del costo del lavoro per 3 anni, per le assunzioni a tempo indeterminato figlie del rimpatrio di insediamenti produttivi.

Penso anche ad una riduzione temporanea delle tasse sui profitti rimpatriati fino al 5%, se le aziende beneficiarie riportano in Italia la sede legale assumendo nuovi dipendenti.

Come ho detto fin dall'inizio, però, noi siamo qui per fare insieme, non solo per chiedere.

Ci prendiamo allora un impegno concreto?

Qualcuno anni fa ha promesso all'Italia di creare 1 milione di posti di lavoro.

Ci ha firmato un contratto.

Noi come imprenditori di contratti ne firmiamo ogni giorno.

E li rispettiamo.

La nostra sfida è quella di creare non solo posti di lavoro ma anche nuovi imprenditori.

10mila nuove  
imprese,  
1 milione di  
posti di lavoro:  
il nostro  
impegno

Nel nostro Movimento siamo 13mila. Se ciascuno di noi incubasse o contribuisse alla creazione anche solo di una start up, in poco tempo avremmo 10mila nuove imprese. In termini di occupazione significa molto più di 1 milione di posti di lavoro.

Molti lo stanno già facendo, molti altri inizieranno a farlo?

### ***Lavorare di più, lavorare tutti***

Creare opportunità alternative: questo deve fare l'Italia, non piangersi addosso.

Premesso che un Paese normale non dovrebbe avere 160 tavoli di crisi aperti: per 160 tavoli di crisi aperti, dovrebbero nascere almeno 160 nuove imprese.

Premesso che un Paese che funziona non dovrebbe avere una disoccupazione al 13%: le 121 mila domande di disoccupazione presentate nell'ultimo mese dovrebbero trovare risposta in altrettante offerte di lavoro.

Crediamo che la nuova geografia del lavoro non possa che partire da qui. Dalla consapevolezza che il lavoro non si identifica con il posto dove si svolge ma con la persona che lo compie.

Avanti con Garanzia Giovani, ma con l'unico, imprescindibile obiettivo di trasformare l'occupabilità in occupazione.

Per questo, se abbiamo apprezzato l'intervento del Governo sugli 80 euro che hanno alzato il potere di acquisto di chi un lavoro ce l'ha, non possiamo dimenticare chi un lavoro non ce l'ha: abbattendo il costo del lavoro per le imprese, perché possa riprendere l'occupazione.

Pensiamo  
anche a chi  
un lavoro  
non ce l'ha

L'Irap è stata tagliata del 10%. Molto bene. Ma diciamolo chiaramente: se vogliamo che la crescita, quando tornerà, porti anche lavoro bisogna passare a una tassazione dell'impresa che raffozzi chi assume regolarmente, anziché penalizzarlo come se fosse una colpa. Quindi, per favore, diteci che prima o poi la toglierete del tutto questa Irap!

Sul mercato del lavoro. Abbiamo passato anni, decenni, a parlare di articolo 18, non accorgendoci che il dibattito era già stato superato dal mercato. Per i giovani, parlare di un contratto a tempo indeterminato, oggi, è come parlare di Coppi e Bartali, di Rivera e Mazzola: i nostri giovani non hanno idea di che cosa si tratti. Perché il 50% dei giovani ha un contratto a tempo determinato. Perché 7 assunzioni su 10 nel 2013 sono avvenute senza articolo 18.

Dinamiche che chi ha governato non ha saputo affrontare, laddove ha provato a regolamentare anziché semplificare il mercato ed è finito col moltiplicare i contratti possibili fino a 20.

Le imprese hanno bisogno di semplicità, i lavoratori di garanzie. Partiamo da qui.

Qui non si tratta di scegliere quale sia la migliore forma contrattuale. Si tratta di scegliere un principio: semplificare il più possibile le forme contrattuali. È una questione di qualità e non di quantità.

Semplificare  
i contratti, nel  
privato come  
nel pubblico

Allo stesso tempo deve scomparire il dualismo tra pubblico e privato: non è sostenibile, né economicamente né eticamente.

Si può fare, e noi chiediamo che si faccia entro il 2014.

Portiamo il tema della semplificazione del mercato del lavoro anche in Europa. Il prossimo passo dell'integrazione si costruisce anche attraverso la creazione di una nuova libertà fondamentale dell'Unione: la libera circolazione del lavoro.

Dopo la moneta unica, un mercato unico del lavoro, con forme contrattuali simili che garantiscano diritti e condizioni analoghe in tutta Europa, sostenendo la competitività.

Sul lavoro l'Europa deve essere capace di andare oltre se stessa e le sue paure, superando l'idea ormai insostenibile di "neutralità fiscale". La tassazione del lavoro deve gradualmente diventare paneuropea.

Per superare la differenza abissale fra il 53% di cuneo fiscale e contributivo italiano e il 35% della media Ocse, 18 punti che frenano le nostre imprese.

Vogliamo arrenderci al pensiero di retroguardia o ci reputiamo capaci di sognare ancora in grande, come i nostri padri fondatori?

Ancora: crediamo sia giunto il momento di parlare del salario minimo legale, già presente in 21 Paesi dell'Unione su 28.

Salario minimo  
legale per  
rilanciare la  
contrattazione

Questo non vuol dire irrigidire o svilire la contrattazione. Anzi, è proprio a fronte di un sistema di garanzie minime che la contrattazione può diventare sempre più decentrata, collocata sul territorio e nelle aziende, flessibile e capace di premiare produttività e merito.

E, infine, la formazione: investire sul capitale umano non significa soltanto alzare la qualità della didattica, ma predisporre una seria alternanza scuola-lavoro, orientare l'offerta formativa sulle professioni richieste, sulle competenze che possono fare la differenza. E spiegare ai ragazzi, fin dalle scuole, cosa significa davvero fare impresa.

Questo Governo ha messo la scuola al centro del suo progetto di cambiamento, ma non può riuscirci davvero senza la collaborazione del sistema produttivo: bisogna mettere in campo quella che mi piacerebbe definire la più grande invasione pacifica delle nostre scuole da parte del mondo dell'impresa e del lavoro.

Una pacifica  
invasione delle  
scuole

Siamo pronti a incontrare i ragazzi in tutte le città d'Italia. Siamo a disposizione per orientarli nelle scelte di lavoro che li attendono.

Siamo impazienti di raccontare loro cosa significano impresa e lavoro.

Rimettere l'uomo al centro, a partire dalla scuola. Anche questo, soprattutto questo, è politica industriale. L'uomo al centro, con le sue capacità e il suo potenziale, con la sua dignità e creatività. Perché l'impresa è un luogo di eguaglianza e il profitto uno strumento di libertà.

## ***Cambiare le istituzioni per cambiare l'Italia***

Queste sarebbero riforme profonde. Riforme, oserei dire, costituzionali.

Non perchè cambiano la Costituzione ma perchè, per la prima volta, la applicherebbero davvero. A partire dal primo articolo, quello del fondamento del sistema democratico sul lavoro.

Non dobbiamo cambiare la Costituzione perché è cambiato il Paese, ma vogliamo cambiare la Costituzione per cambiare l'Italia. Non è con meno Stato che il Paese risparmia e cresce, ma con uno Stato migliore.

Per farlo serve attenzione maniacale ad ogni singolo euro pubblico, che non possiamo più considerare come spesa ma come investimento.

Il problema di un bilancio ipertrofico, infatti, non si risolve tagliando semplicemente vitalizi o abolendo enti inutili, ma migliorando parallelamente la qualità della legislazione e dell'amministrazione.

Ricostruire la fiducia nelle istituzioni è urgente e necessario, per stimolare coraggio imprenditoriale e "capitale civico".

Per far sentire gli imprenditori, finalmente, azionisti di un sistema istituzionale che funziona.

La politica industriale, le riforme sul lavoro, i grandi cambiamenti sono possibili solo se il sistema istituzionale garantisce stabilità all'esecutivo e rapidità decisionale al Parlamento.

Cambiare la legge elettorale e fare le riforme costituzionali è una priorità anche per chi fa impresa, e soprattutto per noi Giovani Imprenditori di Confindustria.

Vogliamo, inoltre, un sistema che non tollera i corrotti e i corruttori. Che non sfregia la grande opportunità dell'Expo con l'ennesimo scandalo.

Gli imprenditori onesti hanno tutto l'interesse a che il sistema economico sia sano. La legge sull'autoriciclaggio non ci spaventa, anzi.

Ci aiuta a eliminare la concorrenza sleale della criminalità organizzata che invade sempre più attività lecite dove prima non arrivava.

Vogliamo  
sentirci  
azionisti  
di un sistema  
che funziona

Puliamo la fedina penale del nostro PIL, che ci ha danneggiato perchè ha fatto perdere credibilità al Paese. Verso i propri cittadini e quando andiamo a vendere i nostri prodotti fuori. Verso i nostri vicini europei.

Mai come oggi l'Italia ha bisogno di essere credibile.

Puliamo la fedina penale del nostro PIL

### ***Europa: non sprechiamola***

Perché è con l'Europa, dall'Europa e per l'Europa che possiamo e vogliamo realizzare il cambiamento che abbiamo disegnato oggi.

Parlare di Europa è parlare di politica interna, della dimensione minima nella quale agiscono le nostre imprese e nella quale, necessariamente, devono sapersi muovere le nostre istituzioni.

L'Europa è politica interna

Noi Italiani l'Europa l'abbiamo inventata, con Altiero Spinelli, e l'abbiamo costruita, con i Trattati di Roma del 1957.

Oggi nei Paesi del Nord vince il populismo, in Francia il partito antieuro di Le Pen.

Le formazioni antieuropeiste hanno sbancato ovunque.

Vincono i nostalgici di un neo-feudalesimo degli staterelli nazionali, in uno scacchiere globale in cui, nel 2050, nessun Paese UE meriterebbe un posto nel G7.

Il disagio profondo che pervade i 500 milioni di cittadini europei non può più essere negato. Eppure quel disagio poteva, anzi doveva, essere previsto e prevenuto.

I sintomi erano chiari.

Ma oggi, mentre succede questo, proprio in quei Paesi che più degli altri hanno tratto vantaggio dal mercato unico europeo, gli italiani hanno saputo dire: facciamo l'Europa nuova.

Per questo oggi c'è una coincidenza irripetibile, fra quello che si vuole e quello che si può fare.

Sia chiaro, come italiani non abbiamo usato l'Europa come potevamo.

Abbiamo sprecato i margini di risparmio derivati dalla stabilità dell'euro, sperperato la progettualità offerta dai fondi strutturali, utilizzato i posti al Parlamento europeo più per riciclare seconde e terze linee di politici che non per mandare avanti le teste più competenti.

Ma è soprattutto l'Europa che ha sprecato se stessa.

Siamo consapevoli che il nostro semestre europeo è una buona occasione per rimediare, una grande opportunità che l'Italia ha per dettare l'agenda.

Aboliamo  
il semestre  
europeo

E noi vorremmo che il primo punto all'ordine del giorno fosse proprio l'abolizione del semestre stesso. Non perché vogliamo abolire l'Europa, all'opposto, perché vogliamo che diventi veramente Europa, anzi Stati Uniti di Europa.

C'è un Presidente del Consiglio europeo, nominato per due anni e mezzo: ci sembra che possa bastare.

Se davvero l'Unione vuole avvicinarsi ai suoi cittadini, cominci col riformare la sua architettura istituzionale, eliminando i residui di un approccio inter-governativo che non ha più ragione di esistere. Eleggiamo direttamente il Presidente della Commissione, ad oggi ancora espressione esclusiva dei governi nazionali!

Quanto all'agenda delle politiche continentali, per riacquistare credibilità, bisogna che l'Unione europea ridia peso alle sue stesse parole.

Nel 2010, con "Europa 2020", ci eravamo impegnati a investire in 10 anni il 3% del PIL europeo in attività di ricerca e sviluppo. Questa sarebbe stata una delle 5 misure chiave per far uscire l'Europa dalla crisi. A oltre 4 anni da quell'impegno solenne, siamo lontanissimi dall'obiettivo.

L'Unione investe in media il 2%, l'Italia poco più dell'1%.

Dal 3% del  
rigore  
al 3% dello  
sviluppo: la  
nostra guerra

In questi giorni è in corso la "mid-term review" di "Europa 2020" e l'Italia ha la possibilità di lanciare una sfida tanto chiara quanto visionaria: la guerra del 3%.

Dopo anni di dibattito sterile e spesso deprimente sul rispetto dell'ormai tristemente famoso parametro di Maastricht, vorremmo che l'Italia e l'Europa si impegnassero al raggiungimento di un altro 3%, quello degli investimenti pubblici in ricerca e sviluppo.

Non solo: vorremmo che quello che si investe per raggiungere questo 3%, simbolo di crescita, non venga computato per il calcolo dell'altro 3%, simbolo del rigore.

Crediamo nel capitale umano, lo abbiamo detto.

È la leva per il futuro. Le spese in ricerca e sviluppo, perciò, non possono a nostro avviso essere limitate da un vincolo di bilancio. Questa è la guerra del 3% che lanciamo, una sfida per tornare a crescere.

Sono provocazioni da visionari?

Forse sì, non più però di quelli che immaginarono l'Europa sotto una pioggia di bombe.

### ***Sapere.Fare.Impresa.***

Ancora una volta, oggi come allora, servono la nostra passione e la nostra competenza: "Sapere.Fare.Impresa."

Il Paese  
che nessuno  
ci regalerà

Sapere che è arrivato un giorno nuovo per dare vita ad una Italia che proprio grazie al suo sapere non si affida più al suo destino ma lo crea.

Fare di questa Italia il Paese che vogliamo e che nessuno ci regalerà senza una grande impresa.

L'Impresa di migliorare il presente per costruire il futuro: questo è il nostro Sapere Fare Impresa.

